

## Politica e compromesso

50 ANNI DOPO Nel 1965 esce "La compromissione" di Mario Pomilio, un romanzo sulla crisi degli ideali in politica. Pubblichiamo la decima puntata di un ciclo di riletture del libro

# Scrivere il compromesso intorno al 1965

Pomilio e "La compromissione". Rapidi tentativi di avvicinamento a un romanzo che fa del dubbio un sistema

Luciano Curreri

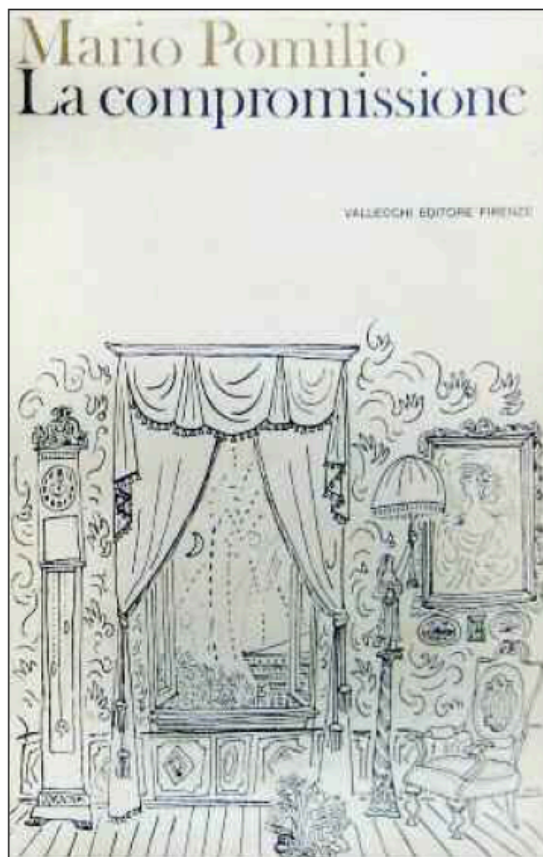
Sono grato a Simone Gambacorta e Michele Toniolo per avermi invitato a leggere "La compromissione" (1965) di Mario Pomilio. Dico volutamente «leggere» e non «rileggere». Perché? Perché ri-leggere comporta non solo - e non tanto - l'atto di leggere di nuovo ma anche il fatto di aver già letto, ovvero il fatto di avere, bene o male, nella nostra testolina, una qualche idea del libro in questione e finanche una verità già in tasca a proposito dello stesso; come quella, per esempio, che pochi giorni fa mi è stata sparata in faccia benevolmente da un collega, un amico: «Ma bene! Ora leggi anche i libri sugli intellettuali di sinistra scritti da cattolici». Ecco, per un volume che, nel bene e nel male, erge a sistema il dubbio, ovvero il rifiuto delle mille verità per restare disponibile alla verità (mai frutto, ch'io sappia, d'una coerenza monolitica), mi pare pochino. Certo, la messa sembra sempre già detta. E non è facile - né proprio corretto - far tabula rasa dell'ampia ricezione, del gran dibattito dell'epoca e del premio prestigioso che scandirono la prima vita di "La compromissione". Di più. Non è che il testo di Pomilio non obbedisca a un retaggio culturale d'antan nella facile presa che alcuni temi hanno - da sempre (e, nel caso specifico, fin dall'Otto-Novecento almeno) - quando si tratta di rappresentare la vita degli intellettuali: dall'«inettitudine» che, evocata proprio come tale, fa un po' fatica ad emergere ma impronta di sé, si-

gnificativamente, il finale del libro, più che anaforico a questo riguardo - alla solitudine (che è anche «essere estraneo a me stesso, al mio tempo, alla gente»); dall'antica, silente provincia - eloquente, a proposito, il fatto che nella bandella di quarta di copertina si mettano le mani avanti («sarebbe un grosso errore scambiare "La compromissione" per un ennesimo romanzo sulla provincia italiana») - alla moderna, domestica e addomesticante borghesia, che per l'intellettuale resta tale (lui compreso, ormai, in seno ad essa) e che non riesce nemmeno a essere una degna borghesia nella sua ininterrotta, perpetua opera di livellamento («Siamo tutti borghesi [...] Siamo rimasti borghesi. Il guaio è che non siamo nemmeno riusciti a esserlo con dignità»).

Prima di Corrado Stajano e d'Antonio Tabucchi, in effetti, pochi ossimorici «eroi borghesi» circolano nella nostra «regione» e «ragione» narrativa. E se compaiono come tali, nella prima metà degli anni Novanta, forse è anche perché non sono più - non ritornano più come - persone propriamente di sinistra: sanno dire «no» alle destre già internazionalisti e sempiterno, al maneggio democristiano e finanche allo Stato della Città del Vaticano, agli intralazzi economici, mafiosi e politici, ma non sono propriamente di sinistra.

Sono, a loro modo, degli hommes révoltés: e direi soprattutto che tendono a esserlo

in modo naturale, senza o comunque con meno sovrastrutture (specie in Stajano), ma non è detto che possano esserlo sempre, né che sappiano esserlo o abbiano saputo esserlo prima, anche come «indipendenti», in seno alla storia politica degli intellettuali - dei tanti, diversi intellettuali - e agli antecedenti narrativi che la raccontano fra input autobiografici e passione civile. Se poi dagli anni No-



La prima edizione de "La compromissione". In basso, Mario Pomilio

### RESA E CRISI DI IDEALI

Il protagonista è un intellettuale vinto dalla disillusione che pian piano volta le spalle alla sua fede politica

### AMBIENTE E ATMOSFERA

"La compromissione" è ambientato a Teramo come "L'uccello nella cupola", il romanzo d'esordio di Pomilio

vanta di "Un eroe borghese" (1991) e di "Sostiene Pereira" (1994) scendiamo agli anni Sessanta di "La compromissione" e pensiamo, in particolare, alla generazione di Pomilio (che è del 1921), non può non venire in mente, in tal senso, Leonardo Sciascia (del 1921 pure lui, per l'appunto), a cui guardava con nostalgia Tabucchi e che certo ha saputo raccontare e anche confessarsi (e fin da principio) la contraddizione di certi intellettuali - di certi professori - che possono pure essere, in nuce, degli eroi borghesi ma anche degli inetti solitari e provinciali non più giovani, come, all'altezza cronologica di "La compromissione", l'imbrantato - per

non dire imbrantissimo - Laurana di "A ciascuno il suo" (1966), una specie di (metaforico) "impotente" stendhaliano - e brancatiano - ossia quasi un'altra faccia di quello Stendhal carissimo a Sciascia: un personaggio che si fa sedurre dalle cosche della vedova Roscio come Mario Berardi, protagonista e narratore interno del testo di Pomilio, tende - fin dal fidanzamento con Amelia - a farsi affascinare ed eccitare dalle mani morbide e braccia scoperte di Ida, segretaria e factotum del padre della sua futura moglie, facoltoso avvocato e proprietario terriero cattolico. Del resto, di sesso - immaginato, praticato e/o sacrificato a convenzioni morali

vuoi pubbliche, vuoi private - la nostra provincia ne offre a vario titolo, in seno a romanzi di formazione/iniziazione che non formano né iniziano più (alla politica - ma anche, mi pare, e più semplicemente, alla vita, all'amore - nel caso di "La compromissione") o a romanzi "gialli" che non ristabiliscono più nessun ordine, perché il mondo, anche quando è «mondo piccolo», è complesso oltre ogni modo e l'astratta passione intellettuale non basta più a farne un asettico e idillico parco giochi per professori di liceo e «commissari-filosofi»: e penso al libro sciasciano sopra citato e a un altro volumetto decisamente meno frequentato - un "testo minore" di cui il nostro esteso contesto novecentesco e duemillesimo mi sembra ancora oggi, per molti versi, un po' il figlio (Luciano Curreri, "Figli di un testo minore") - cioè "Il commissario Pepe", di Ugo Faccio de Lagarda (1896), che esce anch'esso nell'anno di "La compromissione", il 1965, ricordiamolo.

E ricordiamolo particolarmente, questo 1965, come un anno che raccoglie, forse ancora di più di altre celebri annate narrative quali il 1961 e il 1963, una serie di racconti della disillusione, del compromesso, del gusto del disfacimento e/o, se vogliamo, della reificazione.

Come non pensare, per esempio, a "Il padrone", sempre del 1965, di Goffredo Parise (1929), e a quel giovane provinciale approdato in città, narratore interno protagonista del libro e abulico 'schiavo' «predestinato alla nicchia - scriveva Montale - che lo proteggerà dalla vita»? E si tratta di racconti - quelli che la nostra narrativa mette insieme nella prima metà degli anni Sessanta e nei suoi immediati dintorni - che nascono a ridosso di un'attualità che ha già spento gli ultimissimi fuochi del boom e sta registrando, in seno a una storia del Novecento senza troppi altari, tesa tragicamente com'è fra prima e seconda guerra, fascismo e resistenza, dopo-guerra e neorealizzazione industriale e aziendale, un destino di sconfitta e di silenzio, di solitudine e - via aristocratici artisti - di eccentricità: un destino che la compromissione - nelle sue varie forme (anche violente, finanche domesticamente violente, con pagine che, ad ascoltarle bene, ci lasciano ancora intuire una sottotraccia dannunziana, tra "L'innocente" e il "Trionfo della morte") - nutre sempre più facilmente della passione civile d'antan.

